

# REVISIONE DI UN MITO

*«Se la forza d'animo si misurasse dalla paura, bisognerebbe riconoscere che il coraggio di Marilyn fu veramente grande»*

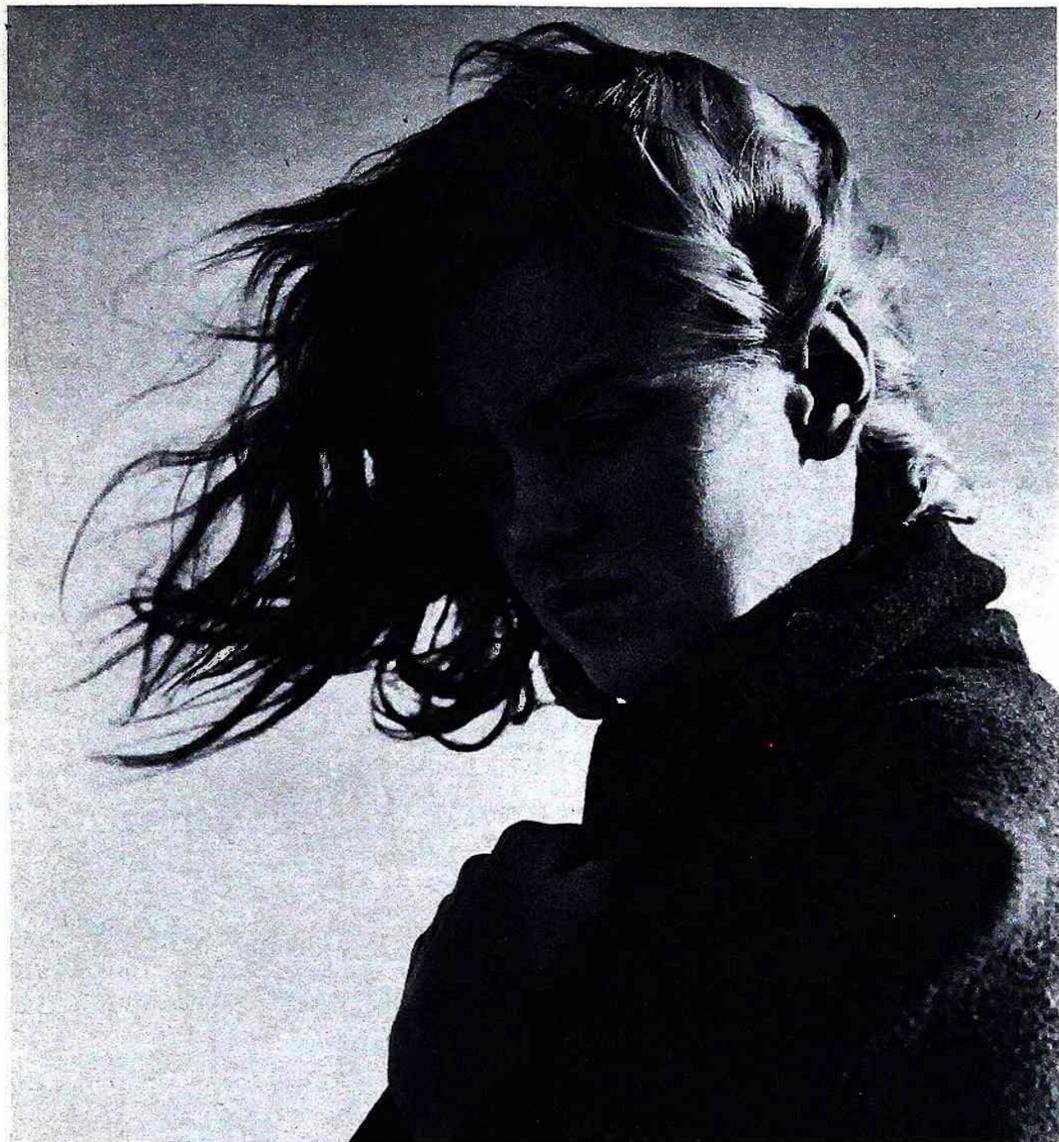
LA MADRE di Marilyn Monroe dovrà lasciare la clinica psichiatrica dov'è ricoverata da dodici anni per essere affidata all'assistenza pubblica. «La TV italiana dedicherà un ciclo di quattro trasmissioni a Marilyn Monroe». A tre anni dalla tragica scomparsa di Marilyn Monroe queste due notizie, apparse contemporaneamente sui giornali, sembrano chiudere, in un amaro gioco degli opposti, il senso drammatico della vicenda umana della più popolare attrice del nostro tempo e il senso mitico della sua vicenda di attrice e di simbolo dell'epoca. Nella prospettiva del tempo e in una realtà già mutata possiamo guardare al «fenomeno Marilyn» con mente più staccata, con occhi più oggettivi per cogliere, del ricordo di questa donna che, forse unica, riuscì ad essere nello stesso tempo un fragile mito popolare, un modello sociologico e una precisa realtà intellettuale, i contorni veri, le luci e le ombre, le qualità e i difetti, cioè quell'insieme di contraddizioni che sono comunque necessarie per fare di una donna (o di un uomo) un «divo» non effimero.

Marilyn ha avuto un compito arduo: rivelare agli occhi appannati della cultura che anche una «vamp», un'attrice popolare, un prodotto dell'industria, può essere, oltre che documento di costume, manifestazione culturale. Con la sua scomparsa non è rimasto orfano soltanto il pubblico anonimo delle saie cinematografiche, ma anche gli intellettuali e da questa frustrazione è forse nata quella disordinata e un po' ridicola corsa verso la fabbricazione di miti «culturali-popolari» sostitutivi di Marilyn a cui oggi, perplessi, assistiamo. Ma con tutta la buona volontà, James Bond rimane un surrogato senza presenza e senza realtà. In questo, forse, Marilyn aggiunge alle sue qualità un nuovo termine: di essere stata il limite del possibile incontro di una cultura accademica che nega l'accademia con gli oggetti della cul-

tura di massa. Marilyn era un oggetto «vero», cioè carico di significati e di contenuti (che andavano al di là delle sue intenzioni e di quelle dell'industria che la creò e poi la sfruttò), non una costruzione fittizia, ingegnosamente composta per passatempo intellettuale.

Oggi, dunque, possiamo rivedere il mito di Marilyn, possiamo ricondurlo, lei scomparsa, a termini più reali e concreti. Da quest'opera Marilyn non esce diminuita, anzi, la sua memoria, se perde in esterno splendore, acquista una profondità umana che la rende più ferma e stabile, non più simbolo ma realtà, nell'orizzonte del nostro dopoguerra.

A Marilyn, John Huston ha dedicato un film-documento che rimarrà certo il più valido contributo a quest'impegno di revisione non affettuosa ma anzi spietata del mito dell'attrice. Huston, che diresse il primo film di Marilyn e le fu sempre amico, ha raccolto davanti alla macchina da presa alcune delle persone che meglio conobbero la Monroe e, alternando le loro dichiarazioni e i loro ricordi ad immagini tratte da cinegiornali e da film in cui appariva l'attrice, ne ha tratto un lungo racconto che, oggettivo fino alla crudeltà, assume i colori scuri della tragedia. Una tragedia assolutamente vera, vissuta in parte nella luce violenta delle ribalte e in parte negli oscuri tormenti di una vita privata sfortunata e infelice. Huston si è assunto anche il compito di commentare e legare questi brandelli di memoria, di fare il narratore ed il coro di questa moderna tragedia americana. Pubblichiamo la sceneggiatura del film per concessione della rivista *Marcatré*, il cui numero 14-15 è in parte dedicato al resoconto di quel Festival dei Popoli (Firenze) nel corso del quale il film-documento su Marilyn Monroe fu, alcune settimane fa, proiettato.



## INTRODUZIONE

**SIGNORA BOLENDER:** Era una bambina bene educata.

**SIGNORA CAMPBELL:** Aveva quella specie di filosofia di chi perde, sottomessa, accomodante.

**JIM DOUGHERTY:** Un giorno tornai a casa mentre lei stava per trascinare una mucca in casa. Pioveva, e la mucca muggiva là fuori nei campi; lei ne aveva avuto molta pena. Le spiegai che la mucca non muggiva a causa della pioggia, ma certo per qualche altra ragione. E noi non potevamo certo portarcela in casa.

**LEE STRASBERG:** Voleva essere una moglie. Voleva avere dei bambini.

**HARRY LIPTON:** Voleva essere desiderata. Penso che sia questa la cosa principale. Lei pensava, ne sono certo, che se fosse diventata una grande stella del cinema sarebbe stata amata.

**MILTON GREENE:** La maggior parte delle persone vogliono qualcosa, da voi. E lei appunto aspettava sempre che la gente volesse qualcosa da lei.

**TOM KELLY:** Aveva il più bel personale che io abbia mai visto nella mia vita, fino ad oggi, e ne ho visti pochi così.

**SHELLEY WINTHERS:** Se lei avesse potuto accettare di essere solo una specie di bionda diva del cinema, sapete, se fosse stata muta forse sarebbe stata più felice.

**JOHN HUSTON:** Il mondo la chiamava solo Marilyn, come se la conoscesse bene, e forse la conosceva. Dietro la grottesca dea del sesso uscita dalle fabbriche di bellezza di Hollywood, il pubblico riconosceva una figura più umana, una perdente al gioco che si sforzava di superare le disuguaglianze. Ma la « vera » Marilyn Monroe rimase per sempre oscura ed esclusiva, perfino a se stessa. Attraverso la sua vita, lei inseguì, in una ricerca senza fine, una persona perduta: lei stessa. Questa è la storia di questa ricerca.

## LA LEGGENDA DI MARILYN MONROE



### PRIMA PARTE

**JOHN HUSTON:** Come un anonimo amante, la macchina fotografica la segue sempre, dovunque, nei suoi giri e nei suoi viaggi, ai suoi matrimoni e nelle lune di miele, nelle interviste e negli incontri pubblicitari. Perché M. M. era una autentica stella con il suo proprio stile, traboccante, attonito, innocente, e, soprattutto, una interna magica irradiazione. Si comportava come una stella, ecco i baci lanciati ai fans, ecco il suo pavoneggiarsi e mettersi in mostra. Ma dietro le luci abbaglianti, l'impetosa curiosità dell'obbiettivo riprese anche un volto privo di trucco, un viso sconvolto da un tormento privato. Allora pochi sospettavano che le sue ferite segrete potessero essere mortali. Poi arrivò questo mattino, con la fila di gente in attesa, al primo sorgere del sole. L'aspetto della morte, incredibile come sempre, e la domanda senza risposta: perché?

Io sono John Huston. Per caso ho diretto il primo grande film di Marilyn come il suo ultimo. M. aveva uno strano, straordinario impulso verso il mondo. Anche oggi tra le linee principali di lontani, grandi eventi, la sua gentile, familiare immagine continua ad apparire. Alla sua morte, il mondo era in attesa di rivelazioni cattive, ma ha trovato solo le sconvolgenti verità che la vita può essere brutta e crudele, che noi ci accorgiamo della dispersione umana troppo tardi, che il coraggio non è sempre sufficiente. Se la forza d'animo si misurasse dalla paura, bisogna riconoscere che il coraggio di M. era veramente grande. Era talvolta presa dal panico, la sua vita era una continua crisi.

Cominciò a Los Angeles e subito cominciò la lotta per l'identità. Pezzi della sua infanzia frammentata sono ora sparsi nella memoria di oscuri testimoni e nei pubblici registri di un fallimento umano e commovente. Quantunque sia cresciuta come Norma Jean Baker, dall'ultimo nome di sua madre, ottenuto con un matrimonio presto fallito, il suo certificato di nascita porta il nome di Mortenson. Ma era un'invenzione. Lei era una illegittima.



Nata il 1° giugno 1926, nel reparto maternità dell'Ospedale di Los Angeles, Norma Jean fu accolta 12 giorni dopo in una casa nella vicina Hawthorne. Fu data nelle mani di Ida Bolender, che, con suo marito Albert, fecero la parte dei suoi primi genitori per 8 anni. A dieci mesi, la violenza scosse il mondo della piccola quando sua nonna, Della Monroe, impazzì.

**SIGNORA BOLENDER:** Essa andò fuori un giorno e senza alcuna ragione, che io sappia, ruppe i vetri della nostra porta d'ingresso. Credo che chiamammo la polizia, non so...

**SIGNOR BOLENDER:** Penso di sì...

**HUSTON:** Ancora nel vecchio quartiere, i Bolender ripensano ai duri anni quando bambini presi a pensione li aiutavano a guadagnarsi da vivere.

**SIGNORA BOLENDER:** La portavamo a scuola domenicale con noi. Molte volte, io non avevo solo lei e il mio proprio figlio, avevo anche altri bambini con me. Non potevo andarci sempre, sapete, non potevo portare quattro o cinque bambini alla chiesa con me. Ma venivano alla scuola domenicale quando potevano.

**HUSTON:** Raramente sola, Norma Jean visse in un instabile mondo di parentele transitorie. Tredici fratelli e sorelle di latte andarono e vennero. Crescevano, apparivano, sparivano. Era difficile rendersi conto di cosa fosse reale, in che cosa aver fiducia, persino nei genitori. Più tardi, è M. stessa che racconta.

«Una mattina mi rivolsi alla donna chiamandola "mamma" e lei mi rispose: Non sono tua madre, chiamami zia, magari. Ma il solo ad interessarsi di me era suo marito; e dissi: "Bene, allora lui è mio papà". Ma lei disse: No».

**HUSTON:** La gioia fu una cosa rara per la madre di M. operaia in un laboratorio di film. I due primi figli di Gladys Baker furono tenuti dall'ex-marito. Quantunque lei pagasse scrupolosamente 25 dollari al mese per il mantenimento della bambina e la prendeva per portarla a spasso, rimase sempre una figura perturbatrice ai margini del mondo di Norma Jean.

Ma per un momento, la vita sembra aver mantenuto una fida promessa. Verso i nove anni, Norma Jean andò a vivere con sua madre che aveva potuto pagare una casa vicino all'Hollywood Bowl, il cui mobile più di pregio era un pianoforte bianco.

Questa è stata una rara, sorridente fotografia: una bambina... una mamma...

**MARILYN:** Noi abbiamo tenuto la casa solo per... circa... oh, non credo fossero più di tre mesi! Poi lei fu portata via, mia madre.

**HUSTON:** Il paradiso era perduto. Gladys Baker svanì dietro l'oscura barriera della malattia mentale. Oggi, una grigia, piccola donna gironzola sotto la guida di Inez Melson, la sua guardiana, nel sanatorio dove vive, grazie ai lasciti di Marilyn. Ma M. stessa non è altro che un oscuro ricordo.

La nuova casa di M. fu un orfanotrofio privato a Hollywood. Adesso era una bambina in mezzo ad altri sessanta.

**MARILYN:** A dieci anni sapevo leggere. Vidi la parola «orfano» e puntai i piedi sul marciapiede, così che dovettero trascinarli dentro. Dicevo: «Io non sono un'orfana!». Ero solita sedermi alla finestra e piangere, perché guardando fuori vedevo la RKO e sapevo che mia madre aveva lavorato lì; era stata tagliatrice.

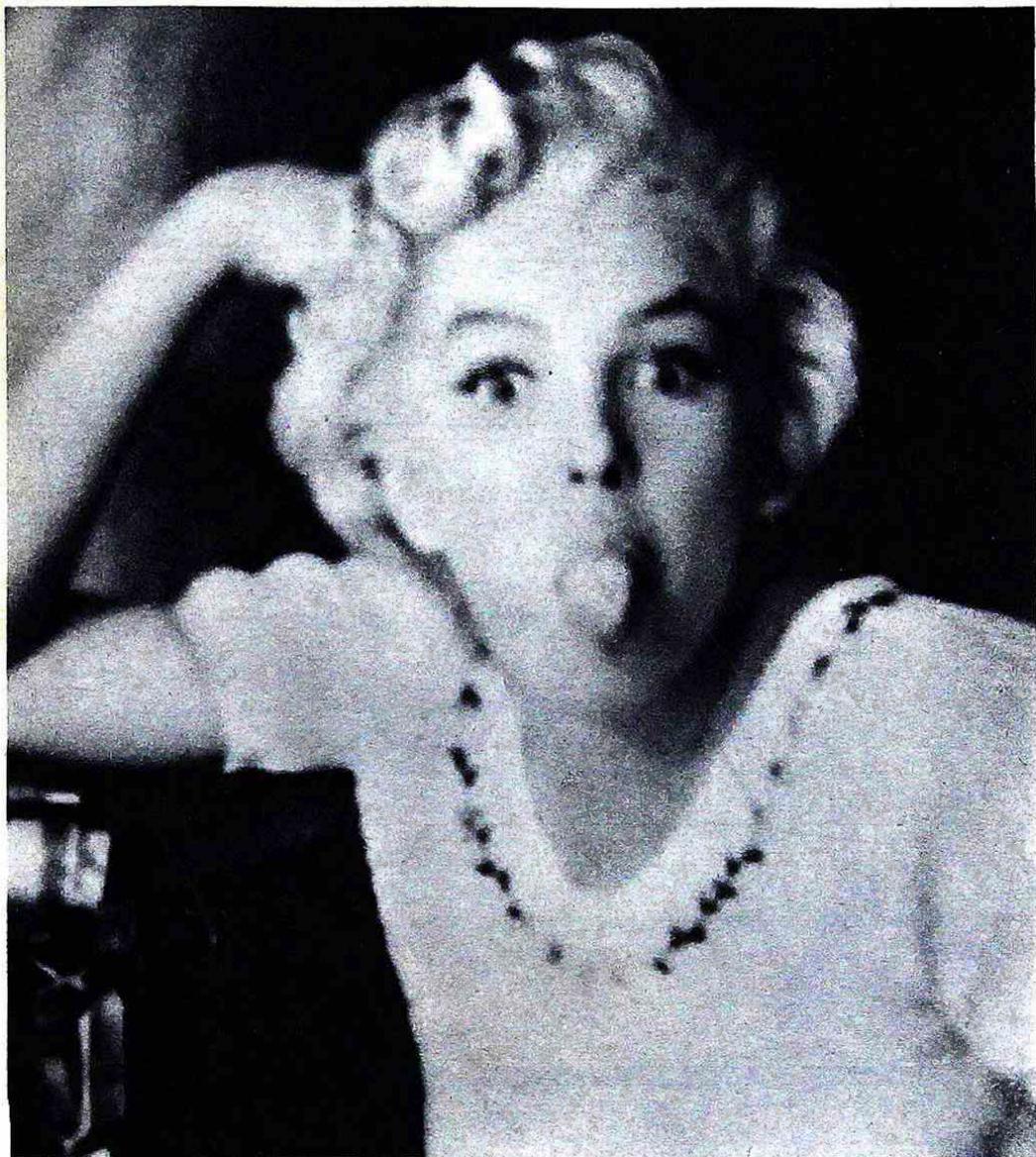
**HUSTON:** Il mondo di Norma Jean era monotono e confuso. Ma già nei suoi sogni ad occhi aperti scintillavano le favolose torri del Grauman's Chinese Theatre di Hollywood. Esternamente stava già imparando ad essere ciò che gli altri volevano che fosse. La sua vera vita era quella che si svolgeva in questo mondo interiore dove, come lei stessa dice, «voi stessi ne tracciate i confini».

**MARILYN:** Non avevo abbastanza soldi per andare al cinema, ma, uh!, ero solita passare interi pomeriggi, pomeriggi del sabato, tentando di mettere il mio piede nelle impronte. Era generalmente troppo grande. E inoltre mi chinavo per misurare le mie mani, ed anch'esse sembravano un po' troppo larghe. Non capisco, probabilmente gli attori hanno piedi piccoli e piccolissime mani. Ne rimasi scoraggiata, fin da questa tenera età.

**HUSTON:** Un'amica di sua madre, Grace McKee, divenne sua custode. Quando Grace sposò Ervin Doc Goddard, portò Norma Jean ai loro ranch a Van Nuys. Ma delle molte case nelle quali dovette vivere nei pochi anni seguenti, il suo più caldo ricordo rimase quello dei mesi passati con la zia di Grace McKee, Ana Lower. Zia Ana aveva preso per lei l'unico simbolo della vita con sua madre, il pianoforte bianco.

Conosciuta a dodici anni come Norma Jean, frequentò la Junior School Emerson vicino alla zia Ana, a Westwood, dove è ricordata dalla sua insegnante di scienze, Mabel Ella Campbell.

**SIGNORA CAMPBELL:** Era una ragazza che... dall'aspetto, si vedeva che non era ben curata. I suoi vestiti la separavano un po' dalle altre ragazze.



Era... sì, piccolina, non molto ben sviluppata, come lo sono alcune giovani. Era sì una bella bambina, ma non molto attiva né molto vibrante.

**HUSTON:** Oggi qui, domani lì, sempre estranea. Norma riusciva comunque ad avere voti medi. Ma improvvisamente non fu più Norma Jean, la magrolina. Le ragazze le rivolgevano occhiate invidiose, i ragazzi fischiavano. Alla scuola superiore Norma era molto vivace, le piaceva molto correre. Non prese però mai la licenza.

James Dougherty, istruttore alla polizia di Los Angeles, aveva 21 anni quando sposò la ragazza sedicenne che viveva in fondo alla strada.

**JIM DOUGHERTY:** Bene, Doc e Grace dovevano trasferirsi a Huntington, nel West Virginia, dove Doc era stato trasferito. Norma avrebbe dovuto tornare all'orfanotrofo, così mia madre e Grace pensarono che forse era una buona idea se io e Jean ci fossimo sposati. Mi pare che il giorno dopo o lo stesso giorno mia madre mi chiese se mi sarebbe piaciuto sposarla. Il pensiero che mi venne in testa fu: «È proprio una bambina, troppo giovane». A 21 anni un ragazzo si sente già come un uomo fatto. Accettai, comunque, pur pensando che presto sarei dovuto andare al servizio militare. Ma lei sarebbe stata a casa con mia madre, finché io ero via. Essa si adattò molto bene a questa idea, per una ragazza di 16 anni. Credo pensasse che tutto questo era bellissimo. Io stesso lo pensavo.

Era una buona cuoca e ricordo che le piaceva sempre mescolare carote con piselli, a causa dei colori, non perché le piacesse mangiarli, proprio solo per i colori. Apparivano belli sul piatto.

Sapete, io non ho mai conosciuto Marilyn Monroe. Io ho conosciuto Norma Jean Baker, Norma Jean Dougherty. Ma Norma Jean e Marilyn erano due persone differenti. Norma era... mia moglie. Marilyn una famosa stella del cinema. Non le ho mai parlato. Proprio non l'ho conosciuta.

Quando venne la guerra, Dougherty andò nella marina mercantile. Norma Jean divenne operaia in un impianto di difesa. Lì la lampadina di un flash iniziò il racconto meraviglioso. Cigno in mezzo alle altre operaie, fu scelta per una fotografia pubblicitaria del tempo di guerra, che trovò la strada fino a un'agenzia per modelle.

**EMELINE SNIVELY:** Norma Jean sembrava proprio la ragazza della porta accanto ed io pensai subito che avrei potuto farne qualcosa di molto ben smerciabile in poco tempo. Era bellissima, in quel modo sano, all'acqua e sapone, tipicamente americano, troppo rotondetta forse.

**HUSTON:** Mrs. Emeline Snively dirigeva la Blue Book Model Agency dove Norma Jean fu sottoposta ai suoi primi importanti cambiamenti.

**E. SNIVELY:** Noi le insegnammo l'arte per farsi fotografare, come mettersi in posa, come curare il suo corpo, sorridere, cercavamo sempre di ridurre il suo sorriso perché sorrideva troppo e questo le faceva apparire il naso un po' troppo lungo. Aveva delle ginocchia differenti dalle altre ragazze. Non poteva rilasciarle e camminare dolcemente; ogni volta che faceva un passo, le sue ginocchia andavano indietro e la facevano dondolare.

**HUSTON:** Zelante, decisa ad imparare, Norma ottenne rapidamente successo come modella. Il suo volto e il suo corpo erano stati scoperti, potevano essere il suo biglietto per il mondo. Non era ancora del tutto la personalità che sarebbe stata poi, ma lavorava per diventarlo. Quando Dougherty fece obiezioni sulla nuova carriera, essa divorziò da lui. Adesso era libera, aveva vent'anni e aveva trovato la sua strada.

Nel 1946 la sua apparizione su cinque copertine di riviste in un mese la portò ad un contratto con la 20th Century Fox. Riluttante cambiò il suo nome per uno nuovo, Marilyn Monroe.

**MARILYN:** Io non ebbi alcuna opportunità di fare qualcosa, durante l'anno che fui alla 20th Century Fox, per i primi tempi, eccetto una parte in *Scuda ho, Scuda hay*, ma poi fui tagliata fuori. E poi mi mandarono via.

**HARRY LIPTON:** Non era presa sul serio, da molta gente, e questo la feriva profondamente, perché era molto coscienziosa.

**HUSTON:** Questo è Harry Lipton, il primo agente cinematografico di Marilyn.

**HARRY LIPTON:** Quando dissi a Marilyn che la Fox aveva lasciato cadere la sua opzione, il mondo sembrava esser crollato attorno a lei. La reazione immediata fu infelicità e lagrime. Ma allora, tipico di M., scosse la testa, rialzò il mento e disse: «Bene, non me ne importa proprio! È solo un caso di domanda e di offerta».

**HUSTON:** Intrepida, M. continua la lotta. Finalmente agli Studios della Columbia lesse una parte e ottenne il ruolo di ingenua in una commedia musicale.

**MARILYN:** canta *Ragazze del coro*.

**HUSTON:** Con *Ragazze del coro* M. si aggiunge alla sfilata senza fine delle starlets di Hollywood. Uomini di città la portavano da un night club ad un altro,



ma anche la Columbia la lasciò andare. Fece un passo indietro e una breve apparizione in *Love happy* con Groucho Marx. Per i primi tempi fu solo la bionda oca tutto sesso, un ruolo al quale non sarebbe più veramente sfuggita.

**GROUCHO MARX:** C'è qualcosa che posso fare per lei? Che situazione ridicola!

**MARILYN:** Mr. Grant, voglio che mi aiutate.

**GROUCHO MARX:** Quale è il problema?

**MARILYN:** Alcuni uomini mi seguono.

**GROUCHO MARX:** Davvero? Non capisco perché!

**HUSTON:** Quantunque la sua carriera non la portasse da nessuna parte, M. guadagnava importanti alleati. Natasha Litess, insegnante drammatica, fu la prima di una serie di mentori. Johnny Hyde, agente e intimo amico, arrangiò la sua prima grande opportunità. Nel frattempo era stata costretta ad accettare lavori ai margini del mondo teatrale.

**MARILYN:** Questa è la prima macchina che ho avuto. L'ho chiamata Cinzia. Ha avuto le migliori cure che mai macchina abbia avuto. Metta del Royal Triton nel pancino di Cinzia.

**INSERVIENTE:** Va bene signora.

**MARILYN:** Cinzia sarà felice per questo Royal Triton.

**HUSTON:** Fu durante questi giorni di fame che il fotografo Tom Kelly fece le fotografie famose in tutto il mondo, il calendario con i nudi di Marilyn.

**TONY CURTIS:** Quando io le chiesi per la prima volta di fare questa foto, lei si rifiutò. Ma dopo averci pensato su per qualche giorno, tornò da me e disse: « Io... io vorrei farlo ». Penso che questa decisione fosse in parte un favore. Le avevo fatto un piacere, tempo prima, e poi lei aveva veramente bisogno di denaro. Questa è una negativa del calendario di Marilyn, del quale furono vendute otto milioni di copie. È stata proprio una gran bella fotografia, ma io ne do tutto il merito a lei!

## SECONDA PARTE



**HUSTON:** Nel 1949 Marilyn era proprio ad un passo dall'essere dimenticata. Ma allora interpretò la parte della mantenuta nel film *Giungla d'asfalto*, film che io diressi, e ne scaturì una scintilla: tra lei e gli spettatori. Ricordo che mi impressionò più sullo schermo di quanto lo avesse fatto fuori. C'era qualcosa di sconvolgente e di supplichevole attorno a lei. E questo, naturalmente, fu ciò che la gente finalmente vide sullo schermo, ciò che li commosse.

Così adesso, in pochissimo tempo, cominciò il rumore, esibizioni, evviva, pubblicità. Per riscoprirla, fu lanciata la star fabbricata, il bellissimo corpo fu messo in mostra.

Nei quattro anni seguenti, M. recitò, danzò e cantò in 16 film di sempre maggior importanza. Il suo ruolo restava sempre lo stesso, la bionda svampita. Le riviste la trattavano come un capriccio, un divertimento. Ma la sua popolarità crescente si riflesse in una successione di premi.

**UNO DELLA AMERICAN LEGION AWARD:** È con onore, orgoglio e piacere che le presento questo diploma.

**MARILYN:** Grazie.

**LAUREN BACALL:** Ho il piacere di offrirle il premio Look per la migliore nuova attrice del 1952.

**MARILYN:** Grazie, Lauren.

**NICOLS:** Come la migliore giovane personalità, Miss Marilyn Monroe.

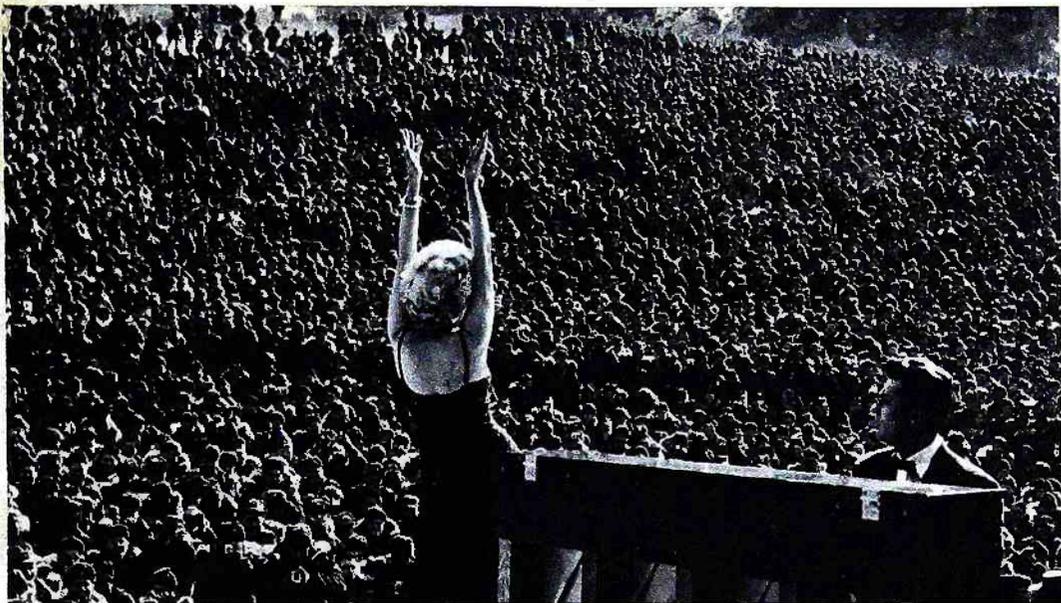
**MARILYN:** Grazie, Mr. Nicols.

**SIMS:** Marilyn Monroe, gli spettatori di cinema d'America, hanno votato per lei come la più popolare attrice dell'anno. Le mie congratulazioni.

**MARILYN:** Grazie Mr. Sims.

**HUSTON:** Il fanatismo ha trasformato un marciapiede nel pantheon degli dei di Hollywood. Adesso, con Jane Russel, Norma Jean ritorna al Grauman's Theatre. Come l'eroina della sua fantasia di ragazzina, Marilyn affida l'immortalità al cemento.

L'eroe era già immortale: Joe Di Maggio, campione di baseball dei Yankee Clipper, che Marilyn chiamò sempre « Il mio pigrone ». Da un primo appuntamento ad Hollywood, egli la seguì nei teatri di posa, in mezzo alla curiosità senza respiro dei giornalisti a caccia di pettegolezzi. Di Maggio voleva sposarsi. I giorni della gloria erano dietro di lui, sognava ora di sistemarsi. Ora avrebbe scoperto che i giorni di successo e acclamazioni per M. erano appena cominciati. Il loro matrimonio fu un evento internazionale. La loro luna di miele, che li portò in Giappone, fu



un colpo per la loro vita privata e divenne una serie di rumorose accoglienze. Mentre Di Maggio rimase solo a Tokio, Marilyn andò ad intrattenere le truppe in Corea. Onde di frenetica approvazione crescevano attorno a lei. Tutto ciò era, come lei stessa disse, come un abbraccio.

**MARILYN:** La cosa più bella della mia vita è stata cantare per i soldati qui. Ero su un palcoscenico all'aria aperta, e faceva freddo ma giuro che io non sentivo altro che gioia.

**MARILYN:** *canta Diamonds are a girl's best friends.*

**HUSTON:** Tornata ad Hollywood, il ritmo veloce della carriera di M. la portò ad interpretare il ruolo principale nel film *I desideri del settimo anno* (*Quando la moglie è in vacanza*). L'arco di luce da diva del cine avrebbe fatto impallidire la domestica, modesta cena a lume di candela che Di Maggio avrebbe voluto. Per Marilyn era più facile piacere alla folla. L'invocazione della silenziosa infanzia di Marilyn era stata « Guardatemi! Vedetemi! Sono una persona! ». Adesso tutti potevano vederla e bene in alto. Ma era ormai un'altra persona.



## INTERVISTE PER LA STRADA

**UOMO:** Penso che è terrib...

**UOMO:** Molto carina, la ragazza...

**DONNA:** Davvero carina, vorrei esserlo io!

**DONNA:** Io dico che Marilyn ha quello che altri milioni di donne hanno e preferiscono non mostrare.

**UOMO:** È meravigliosa, penso proprio che è meravigliosa... meravigliosa!

**UOMO:** Bene, è graziosa e volgare, se chiedete la mia opinione.

**HUSTON:** Joe Di Maggio, si disse, condivideva questa opinione. Dopo soli nove mesi di matrimonio divorziò davanti ai microfoni ammassati e alle macchine fotografiche della stampa frettolosamente

adunati dal capo del servizio pubblicità della Fox presso l'avvocato di Joe Di Maggio. Di Maggio lasciò ogni dichiarazione a Marilyn, che a sua volta lasciò la parola al famoso consigliere di Hollywood, Jerry Giesler.

**JERRY GIESLER:** Miss Monroe non dirà nulla stamattina. Tutto ciò che io posso dire come suo avvocato è che tutto ciò si può chiamare un « conflitto di carriere ». E per quanto spiacevole possa essere, è avvenuto al giusto posto e nel tempo giusto.

**HUSTON:** M. stava imparando che il favore del pubblico è una creatura possessiva e selvaggia; accarezzatelo e farà le fusa; respingetelo e potrà divorarvi. Avrebbe invaso l'ultimo rifugio della sua vita privata, avrebbe considerato le sue angosce come una sciarada, sarebbe apparso davanti al letto di morte... Marilyn avrebbe udito ancora il ruggito della fiera.

## TERZA PARTE



**HUSTON:** Alla 20th Century Fox stava nascendo una tensione tra lo studio e l'attrice. La bionda svampita cominciava a disinteressare ma lo studio non vedeva ragioni per cambiare. Marilyn si sentì prigioniera di un idiota simbolo del sesso. Lei era una persona, continuava a ripetere, non una merce.

Nel dicembre del 1954, domandando la rottura del contratto, M. fuggì da New York e si rifugiò presso il fotografo Milton Greene e sua moglie. Come un fresco blocco di argilla che ognuno vorrebbe modellare e dargli un'impronta e forma, Marilyn aveva trovato un nuovo Pigmalione. Come partner nella sua nuova compagnia, Greene cominciò a creare la «nuova Marilyn».

La nuova Marilyn cominciò ad emergere in qualche modo più libera, più aperta e semplice. Senza trucco, spesso sembrava una ragazzina. New York era una scoperta. Aveva cominciato le penose, intime giornate presso lo psicanalista e ora stava timidamente frequentando il rinomato Actor's Studio. I suoi attori professionali divennero la sua nuova famiglia. Il suo direttore, Lee Strasberg, e sua moglie Paula le figure familiari che d'allora in avanti avrebbero dominato la sua carriera.

**LEE STRASBERG:** M. sempre aveva sognato di diventare un'attrice. Non sognava così per caso. Voleva essere attrice, e aveva sempre vissuto con questo sogno. E questa è la ragione per cui, malgrado il fatto che diventò una delle più eccezionali ed eminenti attrici di tutti i tempi, lei stessa non fu mai soddisfatta. Quando arrivò a New York cominciò a vedere le reali possibilità di realizzare veramente il suo sogno, diventare un'attrice. Quando era qui allo Studio sedeva sempre allo stesso posto, che era alla fine, lì nell'ultima fila.

**HUSTON:** Marilyn stava imparando che le esperienze della sua infanzia non l'avevano distrutta. Capite ed accettate, potevano diventare parte del suo linguaggio di attrice, della sua identità come persona.

Se mai ci fu una calda estate nella vita di M. era proprio quella che stava cominciando. Incontrò famosi autori ed artisti, molti dei quali divennero suoi amici. Carl Sandburg era un compagno devoto; Edith Sitwell chiacchierava con lei; Truman Capote ballava con lei. Lo scrittore Arthur Miller le diede una lista di letture, spiegandole le parole difficili e disse di lei: «È viva». Dopo 14 mesi M. ritornò ad Hollywood per recitare nel film *Bus Stop* la parte della cantante, una caratterizzazione che le guadagnò entusiastiche lodi. La Fox si era sottomessa a importanti concessioni.

**INTERVISTATORE:** Che impressione le fa essere ritornata a Hollywood? È un periodo felice per lei?

**MARILYN:** Sì, è un periodo molto felice. Sono felice di essere tornata.

**INTERVISTATORE:** Bene, allora adesso lei è una ragazza felice...

**MARILYN:** Sono molto più felice, adesso.

**INTERVISTATORE:** È vero che lei presenta una lista dei registi con i quali vuole lavorare?

**MARILYN:** Hummm.

**INTERVISTATORE, DONNA:** Noi sappiamo solo le voci che corrono, sapete...

**MARILYN:** Vorrei solo dire che ho diritto di approvare il regista, e questo è vero.

**INTERVISTATORE:** Lei pensa che questo sia importante?

**MARILYN:** Sì, per me è molto importante.

**INTERVISTATORE:** Lei adesso indossa un vestito molto accollato, mentre l'ultima volta che l'ho vista, no. Questa è una nuova Marilyn, nuovo stile?

**MARILYN:** No, io sono la stessa persona, è solo un altro vestito.

**HUSTON:** Cinque mesi più tardi giunse a New York l'improvviso annuncio: Arthur Miller aveva cambiato il ruolo di insegnante per quello di innamorato e marito. Angoloso, serio, Miller non sembrava un piacevole eroe per la dea del sesso. Gli scettici li chiamarono il gufo e il gattino, e diedero al matrimonio una breve vita. Ma il gufo era rapito e la coppia era affiatata.

**INTERVISTATORE:** Miss Monroe vuole dirci che tipo di spozalizio avrà?

**MARILYN:** Molto tranquillo, spero.

**INTERVISTATORE:** Lei è certo adesso che potrà allontanarsi per andare in Inghilterra?

**MILLER:** Sono certo che lo troverò terribilmente difficile.

**INTERVISTATORE:** In caso lei non potesse andarci, miss Monroe deve farlo?

**MILLER:** Oh, certo, deve. Ha un contratto per andare.



## QUARTA PARTE



**INTERVISTATORE:** Questo significa che lei non avrà una luna di miele?

**MILLER:** Penso che l'avremo.

**MARILYN:** Anch'io lo spero.

**HUSTON:** Nei genitori Miller, Marilyn trovò un affetto sicuro e durevole? Lei e Arthur fecero in modo di avere non un solo e tranquillo matrimonio, ma due: uno civile ed uno ebraico. Decisa ad essere una moglie completa per Arthur, prese lezioni sulla religione ebraica, imparò il giardinaggio e anche a cuocere la zuppa di pollo.

La felicità dell'unione fu interrotta da impegni professionali. Con Miller Marilyn volò a Londra, dove la bionda svampita di Hollywood sarebbe apparsa nella sua stessa produzione, il film *Il principe e la ballerina*, col molto onorevole artista Laurence Olivier.

Tra Marilyn ed Olivier, che era anche il regista, c'erano occasionali rapporti di tensione. Ma ciò che il mondo vedeva sullo schermo e fuori, era un seguito a tutti i racconti di fate. Come il valzer stesso, Marilyn turbinava sempre più in alto, sempre più svelto, finché, come in tutti i racconti delle fate, l'orfanello incontrava la regina. Ma sembrava anche, a differenza dei racconti di fate, che l'orologio non avrebbe mai battuto la mezzanotte.

**HUSTON:** Ritornati da Londra, i Miller andarono a casa, non ad Hollywood ma a New York. Nel loro appartamento sull'Est River, Marilyn si accinse al ruolo di padrona di casa, e spesso passeggiava nel piccolo amichevole parco lì vicino, pieno di bambini e bambinate. « I bambini sentivano il suo amore all'istante », diceva suo marito. Infine, sperava di poter avere dei bambini suoi. Ma qualcosa di oscuro sovrappiunse, una specie di inesorabile corrente contraria aveva cominciato a scorrere nella vita di Marilyn. Alcuni aborti scossero la sua fede, rinnovarono le antiche paure. All'inizio della sua carriera, M. si era affidata ai barbiturici per dormire, per mettere un velo che la isolasse dalla realtà, adesso cercava sempre più una pietosa anestesia. Cadute le sue speranze di diventare madre, decise di tornare al lavoro, in una commedia: *A qualcuno piace caldo*. L'entusiasmo iniziale fu presto scosso dall'indecisione di Marilyn e dal suo bisogno di rifare continuamente le scene. Più tardi il regista Billy Wilder avrebbe insistito per farle assegnare il « Purple Heart ». Imprecisa o no, la sua rappresentazione fu un nuovo successo. Nella parte dell'eroina che dava la caccia a Tony Curtis credendolo un milionario, la « bionda oca » impersonata da Marilyn divenne una invenzione profondamente comica invece del solito cliché.

**TONY CURTIS:** Bene, ho passato sei mesi a Vienna col prof. Freud, sdraiato sul divano. Iniezioni, ipnosi, bagni minerali... Se non fossi stato così vigliacco mi sarei sparato!

**MARILYN:** Non dica questo! Ci deve pur essere una qualche ragazza da qualche parte, che potrebbe...

**TONY CURTIS:** Se ci fosse una simile ragazza la sposerei in meno che non si dica.

**MARILYN:** Posso chiederle un favore?

**TONY CURTIS:** Certamente, cosa?

**MARILYN:** Non sarò il dottor Freud o i Mayo Brothers o una di quelle ragazze francesi... ma potrei fare un altro tentativo?

**TONY CURTIS:** Bene, se proprio insiste.

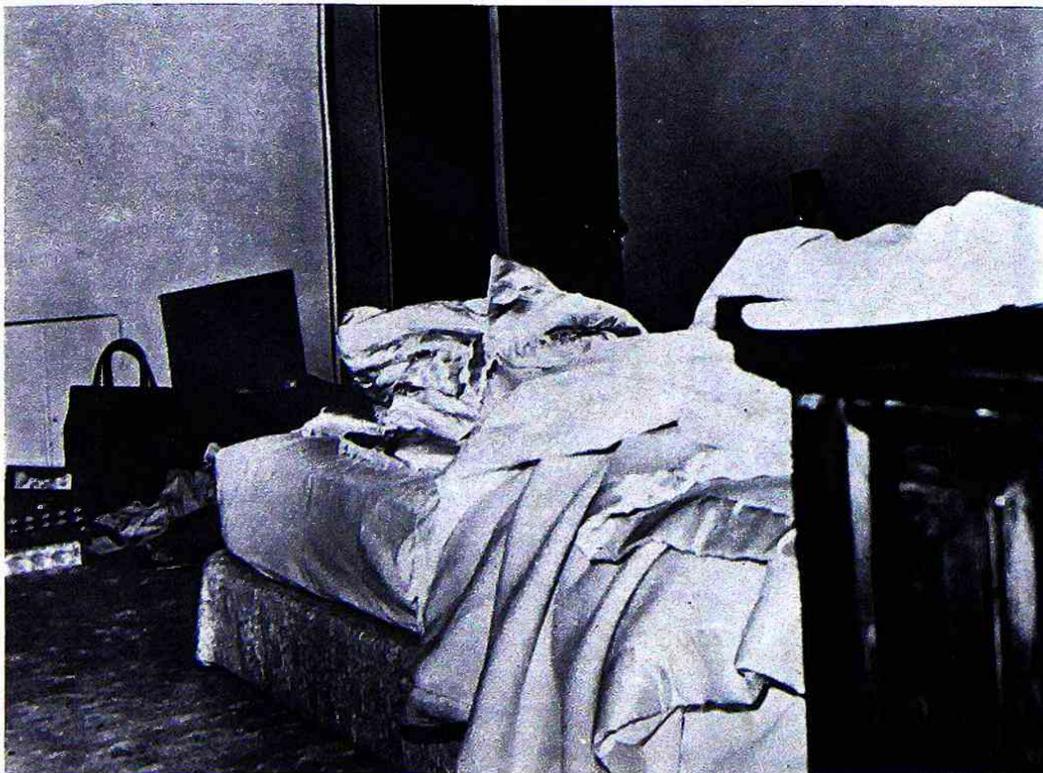
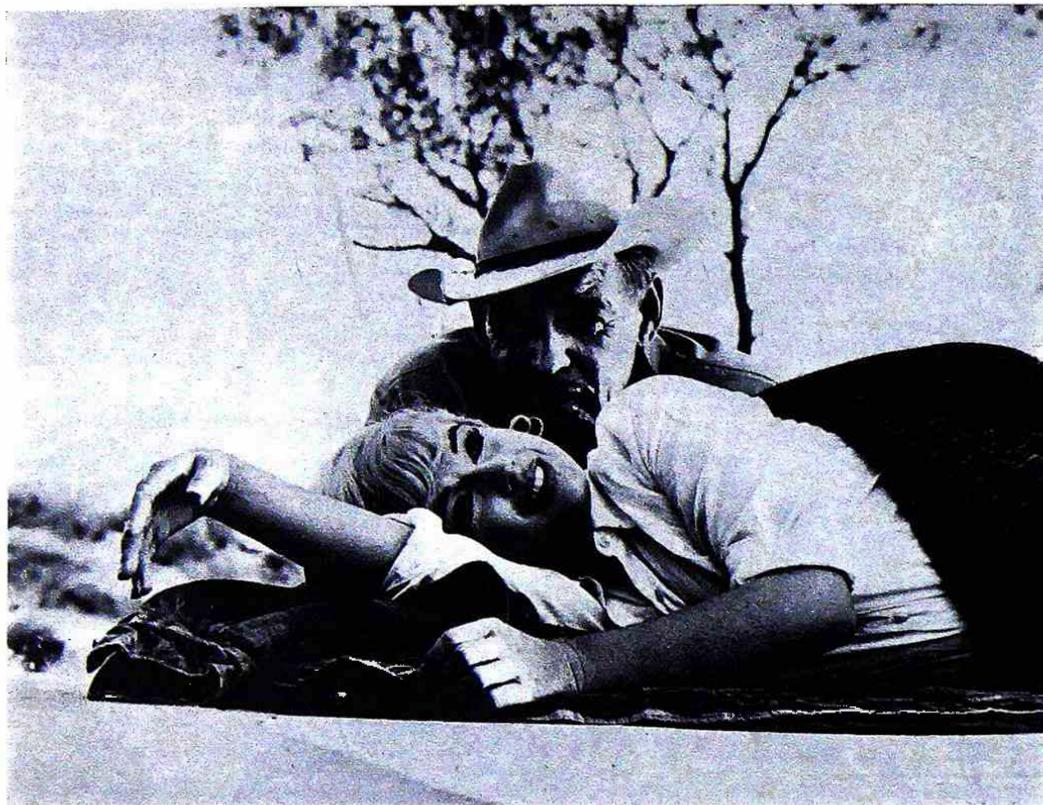
**MARILYN:** E successo niente, questa volta?

**TONY CURTIS:** Ho paura di no, sono terribilmente spiacente.

**HUSTON:** Col marito che non sorrideva mai, alla prima di *Some like it hot* Marilyn si pavoneggiò davanti ai fans. Aveva ragione. Il film fu un successo. Lei ottenne il dieci per cento degli incassi.

La vita con Marilyn aveva delle difficoltà. « Era », dice Miller, « come vivere nella vasca dei pesci rossi ». Avendone avuto così poco nella sua infanzia, il bisogno di affetto da parte di M. era distruttivo e stancante. Fece costruire per Miller uno studio isolato dai rumori, ma in cinque anni egli portò a termine solo un lavoro, il soggetto per un film che io direi in Nevada nella calda estate del 1960: *The misfits*.

Nella pellicola M. recitò accanto ad un veterano eroe del cinema, Clark Gable, il « re » il cui ultimo film sarebbe stato proprio questo. Ci furono momenti di allegra tenerezza. M. stessa aveva bizzarre qualità infantili, qualcosa di innocente e di intatto. Ma il tempo e la vita avevano apportato considerevoli danni. Essa prendeva talmente tante pillole per dormire che al mattino era costretta a prendere degli



stimolanti per svegliarsi e questo la devastava. Infine crollò e dovette mandarla in un ospedale per una settimana, prima di poter riprendere a girare. L'eroina di Miller, naturalmente, somigliava molto a Marilyn. Talvolta avevo la triste sensazione di essere in un'altra dimensione, di stare ascoltando il pianto stesso di Marilyn per la brutale violenza alla sua vita.

**MARILYN:** Perché lo uccide?

**GABLE:** Sta lontana, tesoro.

**MARILYN:** Va bene, avete vinto... avete vinto... avete vinto!

**GABLE:** Andiamo con quella fune... va via! Avanti Keeto... sta zitta e tira quel cavallo!

**MARILYN:** Assassino! Assassino! Sei felice solo quando puoi vedere qualcosa di morto. Perché non uccidi te stesso per essere felice? Tu e il tuo dio del paese! Ti odio... orribile uomo... assassino! Ti odio!

**HUSTON:** *The misfits* divenne l'epitaffio di Miller. Ci fu un divorzio messicano, voci di suicidio tentato da Marilyn. Nei mesi che seguirono, essa fu ricoverata due volte in ospedale psichiatrico e, uscendone, affrontò la sfida della stampa.

**MARILYN:** Mi sento molto meglio, adesso, grazie.

**INTERVISTATORE:** Bene.

**HUSTON:** Marilyn fuggì in Florida. Nei mesi della sua crisi, un vecchio amico era riapparso al suo fianco. Protetta da Joe Di Maggio, M. cercò di ritrovare le sue forze.

Si sentiva stanca. Come un aereo vacillante, aveva pericolosamente perduto le forze. E adesso davanti a lei l'ultimo film in cantiere per la Fox sembrava invalicabile come la montagna dell'Everest.

M. ritornò ad Hollywood, e incoraggiata dalle cure presso un nuovo psicanalista comprò una casa.

Mrs. Eunice Murray, incaricata dal dottore di M. come assistente e compagna, aiutò M. ad ammobiliare la nuova casa.

**SIGNORA MURRAY:** La casa era così importante per M. che il dottore pensava potesse prendere il posto di un bambino o di un marito. Lei amava il senso di protezione che le davano le pesanti travi del soffitto che era semplice e disadorno, ma solido. E le spesse pareti, e il tappeto bianco, che era soffice e silenzioso.

Sembrava di venir avviluppati, entrando in casa.

**HUSTON:** In aprile, in mezzo ad un cauto ottimismo, *Something's got to give* cominciò ad essere girato dalla Fox. Ma improvvisamente ricominciarono le vecchie storie. Con pretesti di malattie M. stava lontana dal lavoro. Ma non dall'apparire alla festa di compleanno del presidente Kennedy, al Madison Square Garden.

**PETER LAWFORD:** Signor Presidente, in occasione del suo compleanno, questa bella signora non è solo affascinante ma anche puntuale.

Signor Presidente... Marilyn Monroe. Una donna della quale può in verità essere detto che non ha bisogno di presentazioni, ma lasciatemi almeno dire: «Eccola». Voglio darle comunque una presentazione, signor Presidente, perché nella storia dello spettacolo non c'è forse mai stata una donna che abbia significato tanto, che abbia fatto di più, signor Presidente, Marilyn Monroe... in ritardo!

**MARILYN MONROE:** *canta gli auguri al Presidente.* Grazie, signor Presidente, per tutte le cose che avete fatto, per le battaglie che avete vinto. Il modo in cui avete fortificato gli Stati Uniti e come avete trattato i nostri problemi, vi ringraziamo moltissimo. Tutti, Felice compleanno.

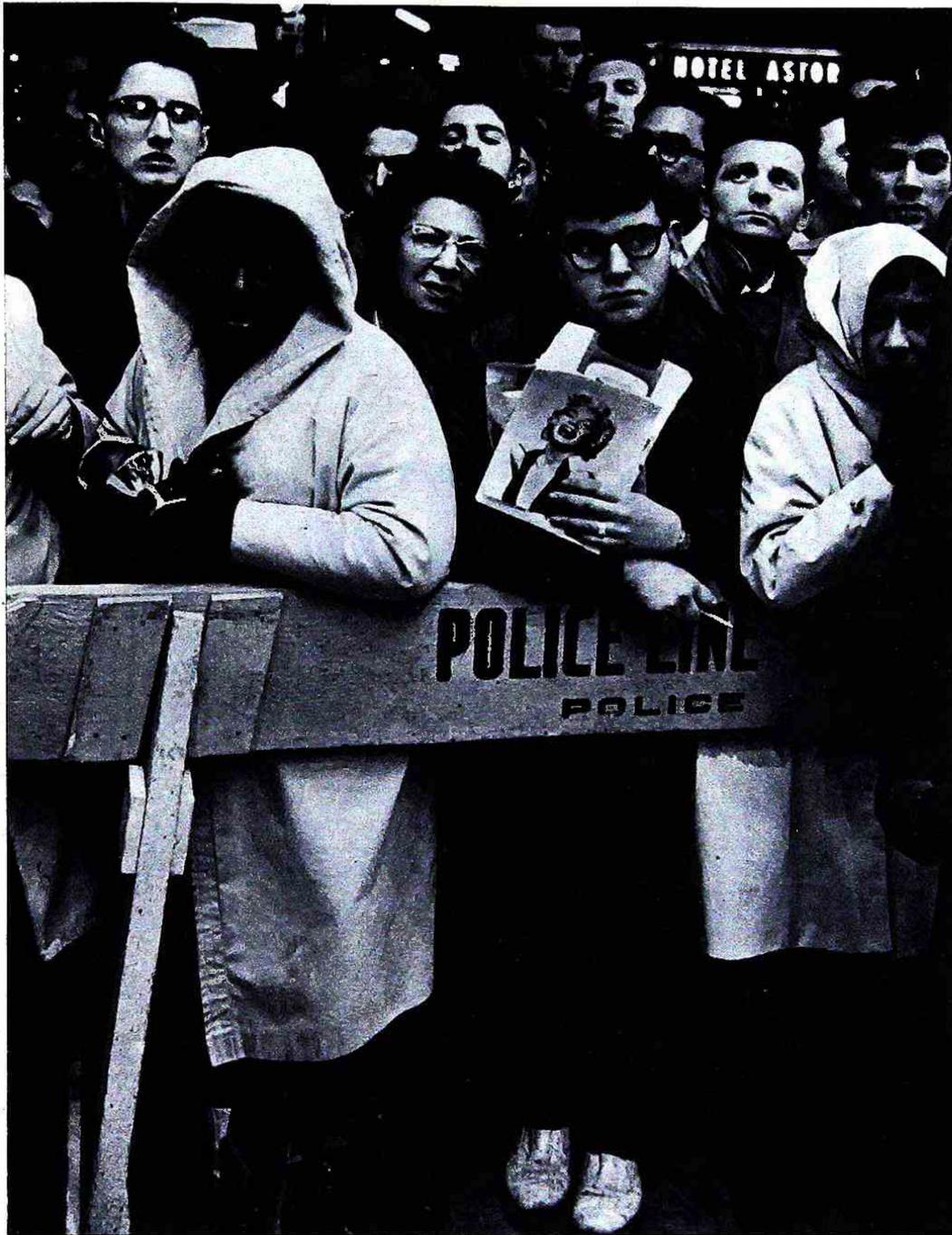
**ANNUNCIATORE:** Signori e signore, il Presidente degli Stati Uniti!

**JOHN KENNEDY:** Grazie. Posso adesso ritirarmi dalla vita politica dopo aver avuto un «Felice compleanno» cantato in maniera così dolce e sincera.

**HUSTON:** Due settimane più tardi, dopo altre assenze, la Fox fermò la produzione e intentò causa. Su trentun giorni di lavorazione, Marilyn era apparsa sul set solo dodici. Si ritirò nel suo giardino cintato. Mentre il suo avvocato cercava di rimediare alla rottura con la Fox, il suo psichiatra la vedeva giornalmente. Marilyn fece dei passi, dando interviste, ma i suoi umori cambiavano rapidamente. Flaconcini di pillole riempivano il suo tavolino da notte. In sei settimane spese 2300 dollari tra parrucchiere ed estetista, per affrontare diverse interviste e cene con amici. Spesso era molto più facile passare le giornate in un continuo assopimento.

**HUSTON:** Il 4 agosto alle otto e mezzo Marilyn diede la buona notte a Mrs. Murray e si ritirò col suo telefono privato. All'insaputa del suo psichiatra, aveva 25 pillole di nembutal. Nelle prossime ore le avrebbe prese tutte.

**SIGNORA MURRAY:** Circa un'ora più tardi, ci fu una chiamata telefonica da parte dell'avvocato di Marilyn. Mi chiese se M. stesse bene ed io risposi: «Sì, per quanto ne so». La luce nella sua camera era accesa, il cordone del telefono passava sotto la porta e questi erano segni che lei era ancora sveglia. Verso le due del mattino, quando vidi che la luce era ancora accesa nella sua camera, il mio primo pensiero fu che qualcosa non andava. Perciò provai



ad aprire la porta, ma era chiusa. Bussai alla porta chiamando Marilyn per nome parecchie volte, ma non ottenni risposta.

**HUSTON:** Non ci fu risposta... Alle 3,35 il dottore dichiarò la sua morte.

Di contro, i reporters, le domande. Sempre Marilyn era vissuta sull'orlo di un precipizio, ma si era gettata o era caduta? Il verdetto ufficiale fu consegnato dal coroner.

**CORONER:** Miss Monroe era sofferente di disturbi psichici da lungo tempo. Aveva espresso il desiderio di smetterla, di ritirarsi e persino di morire. In più di una occasione, nel passato, aveva tentato il suicidio ingerendo sedativi. In queste occasioni, aveva poi chiamato aiuto ed era stata soccorsa. Dalle informazioni raccolte sugli avvenimenti della sera del 4 agosto, è nostra opinione che lo stesso tentativo fu ripetuto, ma non fu soccorsa. Sulle basi di tutte le informazioni ottenute, è nostra opinione che il caso sia di « probabile suicidio ».

**HUSTON:** Nelle strade silenziose, la folla attendeva. Dentro il cimitero, Lee Strasberg lesse il discorso funebre.

**STRASBERG:** Marilyn Monroe era una leggenda. Ed io non ho parole per descrivere un mito ed una leggenda. Non ho mai conosciuto questa Marilyn Monroe. Noi ci siamo riuniti qui oggi per conoscere solo Marilyn, un caldo essere umano, impulsiva e timida, sensibile nella sua paura di non essere accettata, ma sempre avida di vita e tesa verso la sua realizzazione.

**HUSTON:** Il corteo funebre fu un insieme di persone estranee, i suoi ultimi consiglieri professionali, poche rare figure del passato. Come le disperse parti della sua vita, uno conosceva a malapena l'altro.

Marilyn, all'età di 36 anni, morì in cammino verso un destino che giammai raggiunse. Era in cerca del più antico dei sogni, essere se stessa e non aver paura.

Oggi, rose fresche si piegano sulla sua tomba. Di quando in quando, altri mazzi arrivano da parte di persone che lei non incontrò mai, da posti lontani. La Norma Jean così piena di sogni, vive ora nei sogni degli altri. Ma anche nella vita questa specie di adorazione non fu sufficiente.

Attraverso il continente, in mezzo alle sue cose normali, vi è un solo strano oggetto, che lei portò sempre con sé, nella sua vita da adulta, il pianoforte bianco di seconda mano, comprato da sua madre, simbolo di una infanzia che mai esistette.

**MARILYN:** canta *I want to be loved by you* (*Voglio essere amata da te*).

**HUSTON:** Altre sono state bellissime e subito dimenticate. Ma Marilyn era una donna infelice. Forse ci commuoveva perché noi, suoi possibili soccorritori, avremmo voluto avvertirla di ciò che lei sempre sapeva, che siamo sempre vulnerabili nei nostri sogni e che anche le bambole possono morire.

**MARILYN:** canta *I want to be loved by you*.

